

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LUCANIA

Arte e Letteratura

---

4

Il volume è pubblicato con il patrocinio del



Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Bicentenario  
della nascita di Francesco De Sanctis (1817-1883)

Deputazione di Storia Patria per la Lucania  
Istituto per gli Studi Storici dall'Antichità all'Età Contemporanea

Collana Arte e Letteratura  
diretta da Maria Teresa Imbriani

I contributi di questo volume sono stati sottoposti a revisione anonima.

ISSN 2612-8012

ISBN 9788881675937

© 2021 OSANNA EDIZIONI s.r.l.

*via appia 3/a 85029 venosa (pz)*

0972.35952 fax 375163

osanna@osannaedizioni.it

www.osannaedizioni.it

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LUCANIA

Arte e Letteratura

---

4

La scienza, la scuola e la vita  
Francesco De Sanctis tra noi

Atti del Convegno di Potenza  
(4-5 dicembre 2018)

a cura di  
Maria Teresa Imbriani

OSANNA EDIZIONI



## INDICE

7 *Presentazione*  
GERARDO BIANCO

*Introduzione*  
11 MARIA TERESA IMBRIANI

PARTE PRIMA

La scienza, la scuola e la vita

*Relazioni*

17 De Sanctis e la prima scuola (da Vico Bisi alla Rivoluzione)  
TONI IERMANO

39 De Sanctis filosofo e la centralità del nesso tra la scienza e la vita  
GIUSEPPE CACCIATORE

47 Francesco De Sanctis ministro dell'Istruzione pubblica  
GIAMPAOLO D'ANDREA

61 «La giovinezza» di Francesco De Sanctis: il racconto della formazione e della vita  
MATTEO PALUMBO

71 Riflessioni sulla lingua di De Sanctis  
NICOLA DE BLASI

83 La gioventù italiana e la rivoluzione del '48: riflessioni su Luigi La Vista  
MAURIZIO MARTIRANO

97 Idee con le ali e fatti zoppi. Scritti e discorsi politici dell'ultimo De Sanctis  
DONATO VERRASTRO

119 Una difficile eredità: immagini, memorie e riflessi della Seconda scuola desanctisiana

MARIA TERESA IMBRIANI

*Appunti di studio*

143 Notizie intorno a Raffaele Bonari

AURORA ZACCAGNINO

153 Luigi Settembrini e Francesco De Sanctis nell'Università napoletana

ANTONELLA VENEZIA

163 La scrittura e la vita nell'epistolario desanctisiano (1870-1872)

MARIA CHIARA IRENZE

PARTE SECONDA

Francesco De Sanctis tra noi

*Interventi*

179 Qualche idea sull'educazione letteraria, oggi

GUIDO ARMELLINI

191 Per una metodologia geo-storica

GIANNI OLIVA

203 L'insegnamento della storia della letteratura italiana

GUIDO BALDI

211 Indice dei nomi

DONATO VERRASTRO\*

Idee con le ali e fatti zoppi.  
Scritti e discorsi politici dell'ultimo De Sanctis

1. *Incipit: immaginare e agire*

Nel 1889 fu dato alle stampe il volume che raccoglieva gli scritti politici di Francesco De Sanctis;<sup>1</sup> si trattava di una miscellanea di testi già editi, ma selezionati e riorganizzati razionalmente dal «suo discepolo prediletto»,<sup>2</sup> Giuseppe Ferrarelli, su commissione di Maria Testa, vedova di De Sanctis. Ferrarelli era stato allievo del professore di Morra Irpina nel Collegio militare di Napoli, la «Nunziatella», a partire dal 1842, grossomodo al tempo della «celebre Scuola privata»<sup>3</sup> di De Sanctis, aperta nella città partenopea da Basilio Puoti. A partire da quell'esperienza, Ferrarelli avrebbe poi deciso di proseguire nella carriera militare come ufficiale del Genio (alla quale ammise di essere stato introdotto dal «fervido amore d'Italia»<sup>4</sup> trasmessogli proprio da De Sanctis), fino alle dimissioni, rassegnate nel 1869, per la delusione seguita agli esiti accentratori della politica postunitaria. Di idee liberali, infatti, aveva inizialmente aderito con convinzione al progetto unitario, prendendo parte alla cruenta campagna militare di lotta contro il brigantaggio, della quale fu sempre voce profondamente critica. Zio di Benedetto Croce per parte di madre, si dedicò in seguito agli studi storico-politici, divenendo autore di prestigiosi saggi

\* Università degli Studi della Basilicata, Deputazione Lucana di Storia Patria

<sup>1</sup> F. DE SANCTIS, *Scritti politici*, a cura di G. Ferrarelli, Napoli, Morano, 1889. I riferimenti bibliografici riportati nel saggio, però, faranno riferimento all'edizione IV, edita nel 1924. Il testo raccoglie una serie di articoli pubblicati sul giornale «L'Italia» (che De Sanctis diresse dal 1863 al 1865), su «Il Diritto» (con cui collaborò negli anni Settanta e che, dal 1880 al 1882, sarebbe stato diretto da Michele Torraca) e 4 discorsi: il *Discorso ai giovani* del febbraio 1848 (*Primavera dei popoli*), due discorsi tenuti da ministro dell'Istruzione nel 1878 e il discorso pronunciato a Caserta nel 1880.

<sup>2</sup> L'espressione è utilizzata da Toni Iermano nella voce *Giuseppe Ferrarelli*, redatta per il *Dizionario Biografico degli Italiani* della Treccani (volume 46, 1996, *ad vocem*).

<sup>3</sup> Il riferimento è alla cosiddetta «prima scuola napoletana» di De Sanctis: G. Ferrarelli, *Alla Signora Maria Testa, vedova di Francesco De Sanctis*, in F. DE SANCTIS, *Scritti politici...* cit., p. 5.

<sup>4</sup> Ivi, p. 6.

di storia militare, nei quali approfondì i caratteri della riconosciuta partecipazione del Mezzogiorno al Risorgimento italiano.

La raccolta degli scritti politici fu introdotta da una lettera che Ferrarelli rivolse a Maria Testa: in essa, nel consegnarle il lavoro commissionatogli e nel tratteggiarne i punti salienti, il curatore espresse la propria gratitudine per la fiducia accordatagli, facendo già echeggiare, in poche pagine, tutto il nucleo delle analisi desanctisiane, in costante oscillazione tra la solidità del messaggio liberale e la delusione per il tradimento degli ideali risorgimentali nella pratica conseguente, troppo centrata sugli interessi materiali e sul diffuso malcostume politico. Si trattava, in fondo, di quella che era stata la riflessione politica dell'ultimo De Sanctis, il quale, anni addietro, aveva scolpito nel *Discorso ai giovani* una sorta di testamento intergenerazionale. L'età liberale, dopotutto, con le sue spinte riformatrici, stava segnando i tratti di un'Italia che – a cavallo di due secoli – lanciava la sfida alle tormentate correnti ottocentesche, per inoltrarsi nei primi decenni del nuovo secolo (e, dunque, in una delle sue più intense fasi di sviluppo) pagando un prezzo altissimo sul piano della coesione sociale.

L'Italia di De Sanctis, al pari di quella di Ferrarelli, dunque, rappresentava sì il precipitato degli ideali liberali e democratici sotto le cui insegne si era compiuto il processo di unificazione, ma contemporaneamente evidenziava la torsione degli stessi per effetto dell'incapacità, da parte della classe politica del tempo, di riuscire a tradurli in azione concreta: sotto questo aspetto, pertanto, il fallimento della «reazione materialista che succede all'azione idealista»<sup>5</sup> rappresentò il drammatico epilogo nel quale si erano tradotti gli ideali risorgimentali. Ma l'analisi di Ferrarelli non appariva rassegnata: nel fare riferimento al principio di libertà, indispensabile per risorgere dopo secoli di servitù, ravvisava proprio nella capacità di analisi obiettiva e razionale il principio cardine di una rivoluzione liberale ancora *in fieri* che, con passione e fiducia, sarebbe potuta ancora esitare in un'azione concreta e politicamente razionale. Sotto quell'aspetto, pertanto, la lezione di De Sanctis si offriva al suo allievo come esempio di pedagogia politica, lezione necessaria per il compimento di un salto di qualità dal pensiero all'azione. Proprio in un passaggio di uno dei suoi scritti, precisamente nell'articolo *La democrazia in Italia*, pubblicato sulla rivista «Il Diritto» il 20 ottobre 1877,<sup>6</sup> De Sanctis si espresse ricordando che «come le idee hanno le ali, [...] i fatti sono zoppi», a significare già la doppia cordata del proprio pensiero politico, costantemente teso alla traduzione in pratica degli ideali politici e alla necessità di evidenziare come la grandezza degli ideali da una parte e la scarsa capacità della

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> F. DE SANCTIS, *La democrazia in Italia*, «Il Diritto», 20 ottobre 1877, in F. DE SANCTIS, *Scritti politici* cit., p. 116.



classe politica del tempo di darne compiuta attuazione dall'altra rappresentassero il limite principale alla reale attuazione del programma democratico postunitario. Idealità e realtà, mai concepite in maniera antitetica, rappresentavano per De Sanctis l'una l'evoluzione dell'altra, in un sistematico rimando circolare e di reciproca influenza, intuizione che gli avrebbe consentito di affermare altrove che «se il reale genera l'ideale, d'altra parte è l'ideale che reagendo lo purifica e l'innalza. La storia non è che il risultato nella vita dell'umanità di questa doppia azione».<sup>7</sup> Per il professore, d'altronde, l'essere umano rappresentava una sintesi di animalità e umanità: se la prima dava luogo all'istinto e, dunque, all'egoismo, la seconda era quella che rendeva possibile l'idealità. Le idee morali, unite a immaginazione (ovvero capacità di programmazione e visione del futuro) e sentimento (spinta motivazionale e forza operativa) generavano l'ideale, ovvero la «nota di un'epoca, pietra miliare della storia, colonna di fuoco, che mostra il sentiero all'umanità».<sup>8</sup> Gli ideali, dunque, come espressione prettamente umana, più che configurarsi come creazione del singolo (che se ne sarebbe potuto servire in maniera egoistica), assumevano una caratura generale e collettiva, applicabile ai contesti. Essi non erano per De Sanctis puro esercizio della mente, ma si connotavano per un concreto radicamento nella realtà: l'ideale si presentava vivo solo se prodotto dalla realtà e se in grado di tornare utilmente a essa in termini di visione. Come tale, dunque, non poteva essere ritenuto immutabile nel tempo, ma capace di trasformarsi in base ai contesti, rispetto ai quali sarebbe dovuto rimanere radicato per non rischiare di trasformarsi in puro esercizio retorico. Difatti, fu proprio la questione pratica, ovvero la «politica della prassi», tema posto a fondamento di un recente volume di Toni Iermano,<sup>9</sup> a postulare una traduzione nel tempo storico di derosiana memoria<sup>10</sup> delle idealità politiche, di quella sorta di religione laica delle idee che, prendendo le distanze dalle visioni intransigenti del Risorgimento di stampo mazziniano, gli avrebbero permesso di convergere verso soluzioni calate nei contesti (di cui propone analisi approfondite e circostanziate), oltre che mediate dal senso pratico. Il carattere di questo nuovo approccio politico sarebbe stato alla base di quel passaggio che lo avrebbe indotto gradualmente a non riconoscersi in superate compagini infarcite di vecchi schemi e, nello stesso tempo, ad aderire, a partire dal 1865, al progetto della cosiddetta «Sinistra giovane» di Cairoli.

<sup>7</sup> ID., *L'ideale*, «Il Diritto», 3 dicembre 1877, in F. DE SANCTIS, *Scritti politici* cit., p. 133.

<sup>8</sup> Ivi, p. 131.

<sup>9</sup> Cfr. T. IERMANO, *Francesco De Sanctis. Scienza del vivente e politica della prassi*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2017 («Biblioteca di Studi desanctisiani» - 1).

<sup>10</sup> Cfr. G. DE ROSA, *Tempo religioso e tempo storico. Saggi e note di storia sociale e religiosa dal Medioevo all'età contemporanea*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1987.

## 2. *Per una pedagogia (della) politica*

Fu Giustino Fortunato, uno dei suoi allievi della prima ora, che, nel commemorare la scomparsa di De Sanctis alla Camera dei Deputati nella seduta del 22 gennaio 1884, pose l'accento su uno

dei massimi e indiscutibili meriti di lui: al merito di essere stato, dal 1860 ad oggi, l'educatore politico dei giovani d'una gran parte d'Italia, in mezzo a cui visse come nel suo universo, e che ebbe cari come la luce dell'anima sua, ed ai quali insegnò, con la parola con lo scritto e con l'esempio, nella scuola nella stampa e nelle associazioni, quanti fossero ormai, e verso i maggiori e verso i futuri, i loro doveri di liberi ed onesti cittadini.<sup>11</sup>

De Sanctis fu, dunque, un grande educatore politico: la sua esperienza non si fermò al pur concreto impegno nelle istituzioni italiane, ma si fece sistematicamente caso di scuola, da trasmettere ai giovani (il suo assillo felice) all'interno di un progetto educativo che puntava alla formazione delle future classi dirigenti di un giovane Regno. La missione educativa, come ricorda Fortunato, partiva dalla vita stessa, durante la quale si adoperò per

rifare il sangue, a ricostituire la fibra, a ritemprare il carattere, e coll'intuito della idea morale, a ingenerare il coraggio la lealtà la disciplina, l'uomo civile quindi l'uomo libero. Per questo verso, tutta la sua pedagogia non intese veramente che a restaurare l'infiacchita coscienza nazionale.<sup>12</sup>

Anche nelle parole del politico rionerese emerse prontamente la cifra più autentica di De Sanctis, ovvero lo scarto tra il pensato e l'agito; la delusione seguita alla degenerazione della classe politica postunitaria, senza fare sostanziali differenze fra Destra e Sinistra, lo aveva convinto ad adoperarsi per la formazione dei giovani, per la loro educazione civile e politica, oltre che per farne classe dirigente competente e consapevole.<sup>13</sup> A Fortunato fece eco, nella stessa seduta, un altro allievo della Nunziatella, Nicola Marselli, napoletano, il quale ricordò come dalla scuola del "Professore" fossero usciti i «migliori cittadini e soldati innamorati della patria e della libertà», aggiungendo che la scuola di lettere del De Sanctis si era trasformata in scuola di «civile educazione [...], [che aveva dato] la prima spinta a quel moto degli animi che [avrebbe condotto] tanti giovani ufficiali nel

<sup>11</sup> Atti parlamentari Camera dei Deputati, Legislatura XV, 1ª Sessione 1884-1885, Discussioni, vol. 1, *Tornata del 22 gennaio 1884*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1884, p. 5327.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> Cfr. M. GRIMALDI, *Francesco De Sanctis e la scuola del Risorgimento*, «Belfagor», LXVI, 5 (2011), pp. 529-542.

1848 e nel 1860 a seguire la bandiera della libertà, dell'indipendenza, dell'unità».

Gli accenti posti nelle commemorazioni pronunciate nelle stesse aule parlamentari che avevano visto il professore irpino condurre pionieristicamente tante battaglie sottolinearono il tratto peculiare di un maestro di politica, un uomo capace di «una tensione pedagogica che innerva[va] in ogni momento il suo lavoro critico, la sua opera di uomo politico, il suo slancio esistenziale».<sup>14</sup> Per comprendere appieno il valore della pedagogia civile di De Sanctis è quantomai opportuno contestualizzarne storicamente il pensiero e l'azione, riposizionando il nucleo originario della sua concezione politica nella delicata e cruciale fase di transizione dal mosaico geopolitico della penisola preunitaria (l'«Italia storica» con i suoi «sette antichi Stati»)<sup>15</sup> alla formazione del Regno d'Italia nel 1861; era avvenuto che proprio la composita natura dell'Italia seguita al processo di unificazione, negli anni tormentati della formazione di un inquieto spirito nazionale, aveva fatto scaturire in lui quella tensione pedagogica che, trasversalmente, aveva attraversato la complessità della sua linea di pensiero, in osmosi sinergica tra politica e letteratura. L'uomo politico, per De Sanctis, non sarebbe stato tale se non si fosse impegnato in un'azione pedagogico-educativa volta alla crescita umana e civile dei cittadini contemporanei, soprattutto nella delicata fase storica in cui si era trovato a vivere e ad agire. Il compito del politico, per lui, era quello di educare soprattutto le giovani generazioni a una concezione di società rinnovata, in grado di corrispondere ai tempi nuovi in cui si era incamminato il nascente Regno d'Italia; la complessità del nuovo spazio nazionale, dopotutto, quale aggregato composito di realtà tanto diverse tra loro, richiedeva un impegno davvero all'altezza di quel compito, di ben altra natura rispetto alla corruzione e alle clientele che, invece, delusi i primi slanci unitari, stavano condizionando i comportamenti e le scelte della classe dirigente italiana postunitaria.

La pedagogia civica desanctisiana, d'altronde, pareva essere l'evoluzione naturale di una vocazione all'insegnamento che avrebbe tratteggiato costantemente la sua vita: innanzitutto nella cosiddetta «prima scuola» di vico Bisi, in piena stagione costituzionale e risorgimentale (che ebbe un suo significativo momento di sintesi, tra impegno didattico e passione civile, nel *Discorso ai giovani* pronunciato nel febbraio del 1848, il quale conteneva già *in nuce* tutte le coordinate di quello che sarebbe stato il carattere del proprio impegno politico) e poi nell'Università di Na-

<sup>14</sup> T. IERMANO, *Francesco De Sanctis pensatore politico e meridionalista*, in F. DE SANCTIS, *L'Italia sarà quello che sarete voi. Discorsi e scritti politici (1848-1883)*, a cura di G. Ferrante, Grottaminarda, Delta 3 Edizioni, 2014, p. 12.

<sup>15</sup> F. DE SANCTIS, *Discorso del ministro dell'Istruzione pubblica alla Camera dei deputati*, 30 maggio 1878, in F. DE SANCTIS, *Scritti politici* cit., p. 219.

poli, ove avrebbe insegnato Letteratura comparata tra il 1872 e il 1876. L'interesse per l'insegnamento si sarebbe tradotto anche in visione politica una volta assunta la guida del ministero dell'Istruzione nei governi Cavour, Ricasoli e Cairoli.<sup>16</sup> È evidente che l'educazione del cittadino, a partire dalla scuola, abbia rappresentato per lui il volano di un processo di formazione civica propedeutico alla consapevole partecipazione alla vita pubblica, condizionata nei primi decenni postunitari dalla sostanziale frattura fra il paese legale e quello reale;<sup>17</sup> nell'articolo dal titolo *L'educazione politica*, pubblicato su «Il Diritto» l'11 giugno 1877,<sup>18</sup> in un gioco di rimando costante tra le visioni che avevano alimentato le spinte risorgimentali e i caratteri della vita politica a un quindicennio di distanza dal compimento dall'Unità, riscontrava con delusione l'estraneità del Parlamento a un Paese in «stato di atonia politica»,<sup>19</sup> oramai in preda alla rassegnazione e all'inazione, quest'ultima ritenuta l'esito fatale di un atteggiamento costantemente demolitorio. In quel clima, ricordava De Sanctis, la collettività percepiva la politica non come il punto più alto della programmazione e della regolazione dello stare insieme, come «arte dello Stato»,<sup>20</sup> ma come attività di provincia, di profitto indebito e di tutela degli interessi personali, al punto da indurlo a domandarsi:

Cos'è la politica? Politica è farsi gli amici e gli alleati, vantare protezioni e relazioni, parlare a mezza bocca, congiungere l'intimidazione con la ciarlataneria. Politica istintiva della mediocrità e dell'ignoranza, che si pratica benissimo fino ne' più umili villaggi, da chi vuol essere sindaco o almeno consigliere comunale.<sup>21</sup>

La politica, dunque, erroneamente intesa come «privilegio di pochi, e non dovere di tutti»: <sup>22</sup> fu dal cortocircuito tra società e politica che De Sanctis fece scaturire l'esigenza di un sistema di istruzione pensato per tutti, come luogo di una formazione etico-politica in grado di preparare i cittadini all'esercizio consapevole dei diritti e dei doveri. La questione morale, posta da lui a fondamento del corretto agire politico, sarebbe stata osservata solo laddove un sistema educativo efficiente avesse preparato classi dirigenti all'altezza del proprio compito, oltre che cittadi-

<sup>16</sup> De Sanctis fu ministro dell'Istruzione negli esecutivi Cavour e Ricasoli, tra il 1861 e il 1862, e nel Governo Cairoli tra il 1878 e il 1881.

<sup>17</sup> Su questo aspetto si veda, tra gli altri, G. FERRANTE, *La scuola è la vita. La formazione dei giovani nel pensiero e nell'azione politica di Francesco De Sanctis*, Grottaminarda, Delta 3 Edizioni, 2017.

<sup>18</sup> F. DE SANCTIS, *L'educazione politica*, «Il Diritto», 11 giugno 1877, in F. DE SANCTIS, *Scritti politici* cit., pp. 67-71.

<sup>19</sup> Ivi, p. 68.

<sup>20</sup> Ivi, p. 70.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> F. DE SANCTIS, *La coltura politica*, «Il Diritto», 13 giugno 1877 (Ivi, pp. 72-76).

ni capaci di assecondarne o contrastarne criticamente gli indirizzi politici. In tal senso, molto interessante appare la mai troppo indagata relazione tra evoluzione dei sistemi elettorali e parallelo dispiegarsi di riforme nel campo dell'istruzione: superando angusti spaccati interpretativi attraverso cui si è indotti a leggere la natura dei sistemi censitari esclusivamente attraverso la lente della tutela dei privilegi di classe ("adattamento" ed evoluzione, in età contemporanea, di antichi assetti di carattere cetuale), la partecipazione ai processi di selezione della classe dirigente e alla vita attiva del Paese viene invece ricondotta, negli scritti desanctisiani, anche all'esigenza di preparare adeguatamente le masse. Pienamente inserito in un contesto in cui il dibattito sull'estensione del diritto di voto e sulla partecipazione delle masse alla vita politica del Paese caratterizzava l'agenda politica dei primi governi postunitari, De Sanctis affrontò compiutamente la questione; andando oltre la mera e asfittica lettura di principio in cui la diffusione delle idee liberali e democratiche rischiava di relegarla, fu in grado di ricondurla alla sua reale portata, ovvero alla necessità di consentire a tutti i cittadini maggiorenni, mediante l'istruzione pubblica, di partecipare più attivamente e in maniera consapevole alla vita politica della nazione. L'allargamento della base elettorale, in altri termini, non andava attuato solo per principio, ma promuovendo l'educazione politica nel rispetto di un più alto compito a cui il cittadino era chiamato, ovvero quello di selezionare la classe dirigente a cui affidare la guida del Paese. I suoi timori, tra l'altro, scaturivano anche dalla percezione del progressivo scadimento della qualità della rappresentanza politica, laddove le generazioni che si erano formate all'insegna del sano patriottismo risorgimentale rischiavano di lasciare la nazione nelle mani di giovani che, se non adeguatamente preparati, avrebbero potuto intendere l'impegno politico come scorciatoia attraverso cui assicurarsi esclusivamente «gli onori e le ricchezze».<sup>23</sup>

L'allargamento della partecipazione politica, pertanto, era concepito strategicamente anche come modalità per rompere le "consorterie" tenute insieme dal collante della corruzione, tanto più influenti quanto più ristretta si faceva la base della rappresentatività popolare; d'altro canto, la riforma del sistema elettorale avrebbe posto anche un'altra questione, ovvero quella della eccessiva frammentazione dell'arco parlamentare in piccoli gruppi d'interesse (poiché la stabilità e il buongoverno potevano essere assicurati esclusivamente attraverso processi di aggregazione e non distintivi), interpreti degli interessi collettivi e non di quei bisogni locali in cui affondava prepotentemente la cattiva radice della clientela. Ne seguiva una riflessione sulle maggioranze di governo, soprattutto in riferimen-

<sup>23</sup> Ivi, p. 73.

to alle note dinamiche dei gruppi (che oggi definiremmo correnti), ritenute inquietudini positive, segni di vitalità e di dibattito interno.<sup>24</sup> Va osservato che non sfuggiva alla riflessione di De Sanctis il fatto che se da un lato la comune lotta sferrata all'avversario teneva unite le minoranze, nelle maggioranze era naturale che le correnti potessero più facilmente sfociare in divergenze di vedute, tollerabili solo se si fossero ricomposte in una *leadership* forte e in grado di cementarle: il "cemento" (spinta di «assimilazione»), in quel caso, era rappresentato dall'azione condotta in ragione del comune interesse generale, in un contesto politico nel quale le divergenze avrebbero potuto consentire a ciascuno di trovare una propria legittima collocazione all'interno del partito, depotenziando di fatto la tendenza alla formazione di gruppi personali o regionali. La parcellizzazione, dunque, si poneva con particolare problematicità proprio nei sistemi rappresentativi ad ampia partecipazione: atteso, però, che le masse numericamente maggioritarie non sarebbero potute arrivare al governo della cosa pubblica poiché non sufficientemente istruite e moralizzate, si rischiava che esse fossero indotte a rivolgersi a coloro che le avessero lusingate, sfruttate e corrotte, ovvero ai demagoghi, a coloro che avevano maggior credito presso le moltitudini. Al governo del Paese, invece, sarebbero dovuti finire coloro che mostravano di possedere cultura e capacità da investire nell'alta politica, ovvero i buoni, gli intelligenti e quanti avevano la vocazione di guidare le masse.<sup>25</sup> Solo un'istruzione riformata (l'attacco era diretto all'inefficacia di scuole e università, ritenute spregiativamente «fabbriche di professionisti») e la cultura avrebbero potuto costituire un argine possibile a tali derive, i soli pilastri in grado di sorreggere la passione civile (quella «fede» che alimenta la «fibra»); un solido impianto culturale e una classe politica in grado di sostenerlo *virilmente* avrebbero consentito di trasformare astratte formule patriottiche in cultura nazionale, mettendo il Paese a riparo dal rischio di divenire facile preda di mode transitorie che rischiavano di svilire e snaturare l'autentico progetto culturale della nazione.

### 3. *Fare gli italiani: la politica postunitaria alla prova della storia*

Volendo rintracciare, in chiave problematica, il principale snodo della riflessione politica di De Sanctis occorre imbattersi nell'analisi del rapporto tra le istituzioni dello Stato e il *paese reale*, quest'ultimo inteso come la nuova società nazionale italiana che proprio nelle forme della partecipazione attraverso un sistema rappresentativo ampio avrebbe trovato il proprio punto di coagulo. Il nuovo Stato

<sup>24</sup> Cfr. *La Maggioranza*, «Il Diritto», 23 dicembre 1877, in F. DE SANCTIS, *Scritti politici* cit., p. 142-147.

<sup>25</sup> Cfr. *Le Forze dirigenti*, «Il Diritto», 24 gennaio 1878, Ivi, pp. 163-169.

unitario, d'altronde, richiedeva una ricucitura articolata dei vecchi stati preunitari in un'unica realtà politico-istituzionale, fine al quale non sempre le forze politiche in campo mostravano di tendere. Fu proprio in De Sanctis, d'altro canto, che ebbe inizio l'analisi critica delle distorsioni che avevano indotto i raggruppamenti politici del neonato Regno d'Italia a deviare nell'azione politica: innanzitutto, l'annacquamento del tradizionale impianto ideologico (scaturito dai grandi processi rivoluzionari tardo-settecenteschi e alimentante il patriottismo risorgimentale) in scelte volte a tutelare interessi personali o di ristrette élite locali: si trattava, in altre parole, del tradimento dello spirito unitario a vantaggio di convenienze di parte.<sup>26</sup> In un quadro così delineato, dopotutto, non si può non tener conto del dibattito politico che aveva caratterizzato, in tempo di suffragio ristretto e censitario, il rapporto tra governanti e governati, rispetto al quale De Sanctis individuava un cortocircuito tutto interno al sistema rappresentativo, attribuendo proprio ai processi di captazione del consenso una qualche forma di limite alla libertà d'azione del politico eletto.<sup>27</sup> Si trattava, in realtà, di visioni non isolate per quel tempo, laddove si faceva strada la riflessione critica sul dimidiato rapporto tra società civile e realtà politica all'interno della nuova e problematica cornice dello Stato unitario; si aveva dinanzi un mondo tutto da costruire, all'interno del quale il dibattito politico metteva in guardia rispetto a rischi che risiedevano tanto nella storia particolare che aveva portato alla formazione del Regno d'Italia nel 1861, quanto nella caratura "antropologica" della società italiana. Letture che, ad esempio, ritroviamo anche nelle riscoperte analisi di Pasquale Turiello:<sup>28</sup> nell'importante scritto *Governo e governati in Italia*,<sup>29</sup> felicemente rilanciato da Alberto Asor Rosa qualche decennio fa.<sup>30</sup> Il giornalista e politologo napoletano, militante negli ambienti

<sup>26</sup> Su questi aspetti, si veda L. MUSELLA, *Individui, amici, clienti. Relazioni personali e circuiti politici in Italia meridionale tra Otto e Novecento*, Bologna, il Mulino, 1994.

<sup>27</sup> Cfr. F. DE SANCTIS, *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, a cura di F. Ferri, in *Opere di Francesco De Sanctis*, a cura di C. Muscetta, vol. 15, Torino, Einaudi, 1960.

<sup>28</sup> Pasquale Turiello (1836-1902) fu uno dei più acuti intellettuali napoletani di metà Ottocento. Partecipò al processo risorgimentale militando nelle file garibaldine. Fu insegnante di liceo, pubblicista e commentatore politico. Da cattolico, aderì alla Destra storica, pur rimanendo fortemente critico rispetto all'esercizio del potere temporale da parte della Chiesa. Le sue pubblicazioni, prevalentemente circoscritte al caso napoletano, furono centrate sui temi della scuola e delle amministrazioni locali. Fu vicino al gruppo de *La Rassegna settimanale*, ove ebbe modo di venire a contatto con la prima scuola del meridionalismo italiano, quella di Franchetti, Sonnino, Villari e Fortunato. Su di lui, si veda la voce recentemente redatta da G. MONTRONI per il Dizionario Biografico degli Italiani (Vol. 97, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2020, *ad vocem*) e quella curata da E. VIGILANTE in *L'élite irpina. Centocinquanta biografie. 1861-2016*, a cura di G. Melis e A. Meniconi, Napoli, Editoriale Scientifica, 2019, pp. 196-200.

<sup>29</sup> P. TURIELLO, *Governo e governati in Italia*, Bologna, Zanichelli, 1882.

<sup>30</sup> Cfr. *Storia d'Italia*, Annale n. 4, *Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1981. In particolare, all'interno, il saggio di A. ASOR ROSA.

della «Rassegna settimanale» e della Destra storica (questi temi appartenevano alla riflessione comune del liberalismo di entrambe le compagini), da rappresentante di quella generazione che aveva convintamente preso parte al processo rivoluzionario risorgimentale constatava, nei primi anni Ottanta dell'Ottocento, gli esiziali compromessi a cui quella storia aveva dato esito. Alla riscoperta e all'analisi del pensiero di Turiello ha dedicato belle e interessanti pagine anche Giuseppe Imbucci, il quale ha avuto il merito di mettere in luce il profilo logico del pensiero turielliano, in un'attenta opera di contestualizzazione nel delicato tornante storico del secondo Ottocento. È stato Imbucci, infatti, a rintracciare nel politologo napoletano, coevo di De Sanctis, le fondamentali ragioni alla base dello scollamento tra paese legale e paese reale:<sup>31</sup> innanzitutto il mito del «Buon Governo», il quale distraeva i governanti e generava spazi di anarchia in cui proliferavano corpi separati e clientelari, aggregati semplicemente sulla base di interessi personali e di contesto; a seguire, il carattere dei governati (che in Turiello procedeva dal caso napoletano all'intero contesto italiano attraverso una qualche forma di estensione concettuale a tratti generalista e semplificativa), i quali apparivano disciolti, individualisti, inclini all'uso privato delle leggi e poco propensi alla «dimensione della *civitas* e del «bene comune»». <sup>32</sup> In ultimo, un aspetto che, per certi versi, costituiva la sintesi delle prime due analisi, laddove il politologo napoletano si spingeva a mettere in dubbio il fatto che, nel carattere degli italiani, esistesse un'idea di nazione, circostanza che alimentava i particolarismi e le visioni poco prospettiche sulla visione di futuro comune. Va detto che tanto le analisi di Turiello quanto quelle di De Sanctis richiedono una corretta opera di contestualizzazione, per non incorrere nel rischio di equivoci interpretativi circa una pur riscontrata mobilità tra esponenti della Destra e della Sinistra storica o in relazione a letture fuorvianti e *tranchant* su valutazioni di puro conservatorismo rispetto ai fronti del progressismo tardo-ottocentesco.

In quella temperie culturale, infatti, assumono luce diversa anche le visioni di De Sanctis sul personalismo o sul regionalismo politico, atteggiamenti non ritenuti pregiudizialmente un bene o un male, ma riconsiderati a partire dalle *leadership* che se ne fossero rese interpreti: quando un «capo ha idee certe e chiare, seguaci distinti per posizione sociale, o elevatezza di coltura, o integrità di vita, [...] [quello] è un gruppo dirigente». <sup>33</sup> Al contrario, quando i gruppi risultavano composti

<sup>31</sup> Cfr. G. IMBUCCI, *Ideologia e questione sociale in Pasquale Turiello*, Roma, Istituto Luigi Sturzo, 1971, ID., *Un sodalizio intellettuale e morale tra due uomini della Destra: Pasquale Turiello e il marchese Antonio Starabba di Rudinì*, s.l., s.e., 1971.

<sup>32</sup> ID., *Temi meridionali*, Napoli, Arte Tipografica, 1992, p. 102.

<sup>33</sup> F. DE SANCTIS, *I partiti personali e regionali*, «Il Diritto», 9 novembre 1877, in F. DE SANCTIS, *Scritti politici* cit., p. 123.



da uomini in gran parte ignoranti o torbidi, da sudditi e capi che puntavano a interessi personali, allora si era dinanzi a capitani di ventura. Fu a partire da ciò che il pensiero del professore sul regionalismo si fece possibilista, a condizione che si configurasse come strategia di tutela degli interessi dei territori rappresentati e che si collocasse comunque all'interno di una logica di tutela dell'interesse collettivo e nazionale; una torsione negativa, invece, sarebbe stata rappresentata dalla corruzione che scaturiva dalle logiche localistiche, dannose per il bene comune e della patria. Appariva evidente come egli facesse prioritariamente riferimento al regionalismo piemontese e all'egemonia del Regno di Sardegna, entrambi "sacrificati" nel processo di unificazione: in quel caso, pur rischiando, i piemontesi agirono nell'interesse più grande dell'Italia libera, secondo la lettura desanctisiana dei «sodalizi gloriosi di gruppi regionali, fusi insieme da fini patriottici».<sup>34</sup>

Sul piano istituzionale, invece, la visione desanctisiana si rifece all'idea di un'Italia monarchica, parlamentare e democratica, in cui il governo del Paese fosse legittimato dalla maggioranza legale. Il sistema parlamentare, nella sua ottica, rappresentava dunque il luogo della condivisione politica, presidiato da una sorta di capacità adsorbente che, pur nella diversità, avrebbe potuto assicurare l'integrazione, all'interno dell'arco costituzionale, delle cosiddette frange extralegali. Impossibile, in questo ragionamento, non scorgere quella che sarebbe stata la logica della normalizzazione giolittiana e, al contempo, non sorprendersi per la capacità di prevedere i rischi del mancato presidio parlamentare rispetto alle forze centrifughe e rivoluzionarie.<sup>35</sup> I partiti definiti extralegali, infatti, ovvero quelli riconducibili a forme di estremismo politico, sarebbero stati attratti e si sarebbero costituzionalizzati all'interno di un «ambiente costituzionale sano»:<sup>36</sup> si trattava, in altre parole, della cosiddetta «virtù assimilativa de' partiti costituzionali».<sup>37</sup> In quella prospettiva, pertanto, finivano sotto una luce diversa anche i comportamenti trasformistici,

<sup>34</sup> *Ibidem.*

<sup>35</sup> «Il pericolo non è dunque ne' gruppi extralegali, finché dura la virtù assimilativa de' partiti costituzionali. Ma il pericolo è appunto in questi partiti; quando per loro difetto sieno repulsivi, e costringano il paese a mirare altrove». F. DE SANCTIS, *L'Italia parlamentare*, «Il Diritto», 24 luglio 1877, in *ivi*, p. 83. La riflessione sorprende per visione lunga: senza ricorrere a forzature eccessive, non si può non andare col pensiero alle circostanze che avrebbero favorito l'avvento del fascismo e al fallimento dei progetti di normalizzazione attraverso cui la politica liberale avrebbe immaginato di poter contenere l'eversivismo squadrista.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 82.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 83. Al riguardo, De Sanctis fece riferimento a quanto avvenuto con il Partito d'azione, esprimendosi in questi termini: «I partiti costituzionali, quando sieno sinceramente parlamentari, e vengano in questa opinione presso i loro stessi avversarii, hanno una virtù espansiva e assimilativa, alla quale pochi resistono, e i pochi rimangono gruppi insignificanti. Questo si è visto del partito d'azione pieno d'iniziativa e di audacia, educato alla francese più rivoluzionario che parlamentare, il quale sotto l'influenza di gruppi costituzionali che vi entrarono, prese prima forma corretta di opposizione parlamentare, e ora è partito di Governo» (*ivi*, p. 82).

allorquando venivano riconsiderati come pratiche di mediazione politica e declassati a consuetudini parlamentari convenzionalmente e universalmente accolte.

Perché il sistema istituzionale del giovane Regno d'Italia si consolidasse, sarebbe stato inoltre opportuno giungere alla piena armonizzazione tra maggioranza legale e maggioranza reale nel Paese. Sebbene egli si esprimesse a favore dell'allargamento del suffragio (riferendosi a quello universale), riteneva che la qualità di una maggioranza al potere non fosse un puro esercizio aritmetico, ma che scaturisse, invece, da due qualità che il politico avrebbe dovuto possedere: «sentimento sviluppatissimo degli interessi generali [virtù anticonsorteria, *n.d.r.*] e opinione incontestata di moralità e d'incorruttibilità».<sup>38</sup> Solo così si sarebbero potute ottenere istituzioni di qualità, nelle quali il Paese avrebbe avuto modo di specchiarsi; tuttavia, il professore era anche consapevole del fatto che l'ordine parlamentare italiano era ancora di recente formazione, circostanza che finiva col condizionare il dibattito politico, rischiando di screditare, a volte, le stesse istituzioni.

Il tema della formazione dell'idea di nazione nella percezione collettiva degli italiani, a quel punto, si poneva con urgenza, rendendo indispensabili investimenti in cultura che emancipassero le masse dalle bassezze dei particolarismi: «Più la coltura si eleva, più la società s'ingrandisce, e più vivo è il sentimento della solidarietà non solo umana, ma sociale. Piccolo cervello fa piccolo cuore».<sup>39</sup> Ritornava, nella visione di De Sanctis, il pregiudizio sulla scarsa maturità politica degli italiani, comprensibile solo attraverso una corretta contestualizzazione del suo pensiero, il quale radicava nella non più rinviabile necessità di tutelare un Regno da poco unificato e con istituzioni giovani, oltre che nell'auspicio di dotarsi di un sistema di istruzione in grado di emancipare le masse da una condizione di inferiorità culturale, per assicurare un riscattato futuro all'intera comunità nazionale. Come già ricordato, De Sanctis, dopo la stagione rivoluzionaria, era stato subito nominato ministro dell'Istruzione nei governi Cavour e Ricasoli: lontano dal conservatorismo della Destra e dai gruppi di potere di quelle che avrebbe più volte definito come «consorterie» politiche, avrebbe poi sperimentato itinerari nuovi all'interno della sinistra costituzionale, nella fronda della *Sinistra giovane*. Occorre però ribadire che, almeno sul piano pratico, pare difficile scorgere una vera alterità tra le compagini della Destra e della Sinistra storiche, ancora molto lontane dalle divaricate fisionomie che avrebbero assunto, di lì a poco, i partiti politici di massa; si trattava, infatti, di raggruppamenti che si caratterizzavano anche per molte divisioni interne, guidati in genere da più *leader* e innestati su un consenso elettorale che risentiva fortemente del radicamento regionale. La Destra storica, nello specifico,

<sup>38</sup> Ivi, p. 84.

<sup>39</sup> F. DE SANCTIS, *I partiti personali e regionali* cit., p. 128.

a partire dalla sua radice cavouriana, era stata artefice del processo di unificazione nazionale: rimasta alla guida del regno dal 1861 al 1876, si era caratterizzata per un liberalismo moderato di impronta monarchica, sostenendo una visione *elitaria* della politica, l'accentramento amministrativo e operando in base al principio della separazione tra Stato e Chiesa. Sul fronte dell'ammodernamento del Paese, si sarebbe dedicata soprattutto alla prima infrastrutturazione, puntando, in ambito economico, a un liberismo di matrice cavouriana, a una severa politica fiscale (finalizzata al raggiungimento del pareggio di bilancio) e a strategiche operazioni "di cassa" (come sarebbe avvenuto, ad esempio, con i provvedimenti di liquidazione dell'asse ecclesiastico tra il 1866 e il 1867). La Sinistra storica, invece, al governo dal 1876, si mostrava compagine piuttosto composita, in cui trovavano posto liberali progressisti, ex repubblicani, ex garibaldini, ex mazziniani (questi ultimi per lo più convertiti alla causa della monarchia costituzionale), fautori di un sistema fiscale più equo, del decentramento amministrativo, dell'ampliamento del corpo elettorale e del potenziamento del sistema scolastico.

È evidente, pertanto, che, provando a sollevare lo sguardo oltre le differenze degli specifici indirizzi programmatici, la natura elitaria del suffragio e la conseguente esiguità del grado di rappresentatività del corpo sociale, facevano del Parlamento del Regno, in particolare della Camera elettiva, il luogo di un grande centro politico di orientamento liberale, medesima connotazione che, un decennio addietro, aveva avuto un precedente nell'avvicinamento delle aree moderate di Destra e Sinistra (caratterizzate da un condiviso universo di valori), confluite nel cosiddetto *connubio* Cavour-Rattazzi. In quel clima, dunque, si consumava la formazione di una sorta di osmotica area moderata, all'interno della quale le afferenze, attraverso la fragile membrana del ristretto grado di rappresentatività, divenivano instabili: De Sanctis, fin da subito, benché avesse deciso egli stesso di lasciare la Destra cavouriana per afferire all'area moderata di Sinistra, si espresse in maniera molto critica riguardo a queste commistioni, affrontandole in un articolo cristallino sul malcostume del cosiddetto «partito *omnibus*», ovvero di quei raggruppamenti che, consuetudinariamente, traevano origine da una strategica crisi di appartenenza che, dinanzi alla definizione di un proprio ideale profilo politico, induceva chiunque a ritenersi indistintamente portatore di istanze plurime:

E l'italiano ha tanto spirito, che sarebbe capace di dimostrarmi, che conservatore vuol dire progressista e progressista vuol dire conservatore, e che il miglior programma sia quello di esser tutt'insieme conservatore, progressista, radicale, democratico, liberale, autoritario, un partito omnibus, a patto che questo partito, pensi pure come vuole, sia composto di uomini a me devoti e che giurino nelle mie parole. [...] Un deputato nuovo, chiestogli del suo

posto alla Camera, rispose con gravità filosofica; vie larghe, amico mio, e che menino a molti sentieri, e soprattutto libera sempre l'entrata e l'uscita.<sup>40</sup>

Dopotutto, com'è stato ampiamente dimostrato, la permeabilità tra i gruppi si traduceva, soprattutto a livello locale, in schieramenti eterogenei (dall'agrario all'impiegato comunale, dal bracciante all'avvocato) che riflettevano le contrapposizioni tra gruppi e/o famiglie dominanti; a partire da queste dinamiche, pertanto, presero forma le compagini politiche nazionali (e, in maniera più significativa, nel Mezzogiorno), le quali solidarizzarono, si scontrarono, si scomposero secondo circuiti prevalenti di aggregazione parentale e clientelare.<sup>41</sup>

Se la Destra storica, insomma, si era resa protagonista del processo di unificazione dell'Italia, alla Sinistra sarebbe toccato il compito di consolidarne le istituzioni: ma riguardo alle modalità con cui tutto ciò stava avvenendo, De Sanctis sarebbe stato sempre una voce severamente critica.

#### 4. *Le istituzioni democratiche*

La riflessione desanctisiana, nel quadro dell'Italia postunitaria, si concentrò anche sul concetto di democrazia e, per sua decantazione, sulla natura delle istituzioni; l'assetto democratico, anche all'interno di una visione monarchico-parlamentare, era da lui ritenuta possibile solo se si fosse andati oltre il riformismo compromissorio per promuoverne uno vero, in grado di partire dall'analisi della realtà e di tradursi in azione concreta ed efficace all'interno del perimetro politico di area moderata: il profilo politico istituzionale che egli delineava per l'Italia era dunque quello di una nazione parlamentare, monarchica e, appunto, democratica. Confermando la linea di mediazione politico-istituzionale che aveva reso attuabile il progetto risorgimentale italiano attraverso l'elaborazione del programma garibaldino (più che di quello mazziniano), reputava la monarchia non un retaggio del passato, ma un'«idea direttiva [...] una istituzione sociale, destinata a trasformarsi e vivere insieme con la società»,<sup>42</sup> secondo una concezione che la identificava con il nuovo Stato unitario. Tuttavia, alla monarchia non andavano riservati atteggiamenti di adulazione, cortigiani o di riverenza: al di sopra del dibattito pubblico dei partiti, l'istituto andava rispettato per l'«origine patriottica e per i meriti o le buone qualità delle persone». Erano percepibili, sottotraccia, i comprensibili rife-

<sup>40</sup> ID., *L'Italia democratica*, «Il Diritto», 7 ottobre 1877, in F. DE SANCTIS, *Scritti politici* cit., p. 112.

<sup>41</sup> Cfr. L. MUSELLA, *Individui, amici, clienti* cit., ma anche T. IERMANO (a cura di), *Il racconto del Mezzogiorno. Da De Sanctis al familismo novecentesco: prospettive e utopia*, «Biblioteca di Studi desanctisiani» - 3, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2019.

<sup>42</sup> F. DE SANCTIS, *La Monarchia Nazionale*, «Il Diritto», 5 luglio 1877, in F. DE SANCTIS, *Scritti politici* cit., p. 77.

rimenti a Carlo Alberto, emanatore dello Statuto, e a Vittorio Emanuele II, sotto il cui patrocinio, unitamente alla regina di Savoia, era stata possibile l'unificazione del regno. Il concetto di democrazia, pertanto, distinto e non vincolato né all'opzione monarchica, né a quella repubblicana, pur se all'interno di una dialettica ideologica tra Destra e Sinistra non connotata da un vero confine politico, si configurava per De Sanctis come elemento identitario forte per entrambi gli schieramenti; al riguardo, infatti, sarebbe giunto ad affermare che la democrazia «non è incompatibile con la Destra» ed è «una necessità storica per la Sinistra». <sup>43</sup> In gran parte eluso dal dibattito politico che la confinava nell'orizzonte valoriale delle formazioni «extra-legali, d'internazionali rosse e nere», <sup>44</sup> l'ideale democratico assumeva per De Sanctis un significato preciso, che andava oltre le vaghe e oscillanti definizioni di moderatismo e progressismo alternativamente condivise, a seconda delle convenienze, da Destra e Sinistra: per lui, il governo del Regno aveva come fine la creazione di istituzioni a base liberale e democratica, uniche opzioni ritenute «pieghevoli a ogni processo civile e sociale [...] dotate di una sufficiente forza di resistenza», <sup>45</sup> oltre che necessarie per lo sviluppo dei principi di libertà e giustizia. La sua riflessione, inoltre, toccava anche il tema dell'emancipazione delle persone meno istruite: la democrazia, infatti, non rappresentava un esercizio possibile per le più esposte classi incolte e ineducate, facili a tumulti e a disordini, oltre che preda di chi se ne serviva per i propri fini. Nella fragilità di questi gruppi sociali, infatti, radicavano più facilmente il malcostume e la corruttela, freno ai processi di rinnovamento; lo spirito rivoluzionario francese, ad esempio, aveva dato loro la cognizione di «quarto stato», radicalmente in conflitto con aristocrazia, clero e gruppi borghesi: la via d'uscita possibile, in tale contesto, era rinvenibile nello spirito democratico assicurato da «uomini intelligenti e onesti patrioti» che, sebbene anch'essi a volte intrisi di spirito francese, potevano meglio farsi interpreti di un programma politico autenticamente volto al progresso dello Stato. <sup>46</sup> Compito della politica, attraverso formazioni partitiche che per essere veramente «nazionali» sarebbero dovute riuscire a intercettare le necessità di tutte le classi sociali e a dar loro risposte, rimaneva quello di provvedere al miglioramento dei gruppi subalterni e alla riduzione degli squilibri sociali.

A partire da tali intuizioni, si scorge tutta la valenza civica delle proposte politiche avanzate da De Sanctis: da ministro dell'Istruzione si era sempre occupato della promozione e dell'emancipazione delle plebi attraverso percorsi formativi in

<sup>43</sup> ID., *L'Italia democratica* cit., p. 114.

<sup>44</sup> Ivi, p. 111.

<sup>45</sup> Ivi, p. 115.

<sup>46</sup> Cfr. ID., *La democrazia in Italia* cit., p. 116.

grado di affrancarle dalla sottomissione ai galantuomini, ma anche di renderle competenti nella pratica di una cittadinanza consapevole che le sottraesse al malcostume clientelare. Un buon sistema d'istruzione, dunque, quale presidio o garanzia di un esercizio democratico non improvvisato, era per De Sanctis alla base di qualunque processo di sviluppo della nazione. La sua idea di scuola andava oltre le strutture monumentali dei vecchi e superati sistemi, mirando a un'istruzione di taglio europeo (il suo modello di riferimento era quello tedesco), volta a formare generazioni capaci di impegno autentico in una società reale in cui la cultura rappresentava l'unica garanzia contro la degenerazione prodotta dalle sperequazioni sociali:

Le idee si combattono con le idee, si combattono con altre dottrine, si combattono con l'educazione; non si combattono coi carabinieri e colle restrizioni. Volete voi chiamarmi idee quelle che calano nei bassi fondi e prendono la immagine di quelli, e si trasformano in bombe e pugnali?<sup>47</sup>

E il processo di emancipazione richiama a nuove responsabilità i gruppi dirigenti:

Le classi colte ed intelligenti, che hanno dato il primo impulso a costituire l'Italia, non fanno più il loro dovere. Una volta compiuta l'Italia, si sono addormentate sui loro allori ed è tempo che dinanzi a questi fenomeni minacciosi si risvegliino tutti. E non domandino giù al Governo: pensa tu per noi, ma ciascuno senta che, in tempo di libertà, non basta provvedere alle proprie faccende.<sup>48</sup>

Nella complessità della visione politica desanctisiana, centrale diveniva ancora una volta la funzione pedagogico-didattica che egli attribuiva agli uomini e alle istituzioni dello Stato, responsabili di una sorta di azione educativa esercitata nei confronti degli elettori; a tale proposito, cogliendo un tratto centrale dell'impegno del professore di Morra, Giustino Fortunato affermò che «tutta la sua pedagogia non intese veramente che a restaurare l'infiacchita coscienza nazionale».<sup>49</sup> Superando la retorica e puntando alla concretezza, De Sanctis riteneva che le masse non fossero pronte né culturalmente, né sul piano della piena consapevolezza del proprio ruolo, a divenire protagoniste di trasformazioni significative per il Paese: il compito di emanciparle attraverso l'istruzione, dunque, spettava allo Stato, unico garante dei cittadini e delle loro libertà.

Non gli sfuggiva, d'altronde, che nessun discorso democratico fosse possibile

<sup>47</sup> Cfr. ID., *Discorso del ministro dell'Istruzione pubblica alla Camera dei Deputati*, in *ivi*, pp. 216.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> *Atti parlamentari Camera dei Deputati, Legislatura XV, 1ª Sessione 1884-1885, Discussioni, vol. 1, Tornata del 22 gennaio 1884*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1884, p. 5327.

senza una riflessione accurata sulle istituzioni, espressione concreta delle scelte collettive, oltre che strumento necessario affinché il cittadino, una volta affrancato da sudditanze di antico regime, potesse esprimersi compiutamente all'interno di una cornice democratica. Il tema, in realtà, si faceva ancora più centrale quando toccava la strutturazione dell'alberatura istituzionale del nuovo Stato italiano, chiamato a capitalizzare gli esiti dalla contrastata stagione risorgimentale. La riflessione, pertanto, diveniva imprescindibile anche perché, ricoprendo ruoli istituzionali e operando nel crocevia della riorganizzazione del Regno, De Sanctis si trovava a essere direttamente coinvolto nell'agone politico, impegnato a risolvere numerose questioni ancora aperte: la scelta della forma istituzionale e dei sistemi di rappresentanza più adatti al nuovo Stato; l'organizzazione e la regolamentazione dei lavori parlamentari perché l'azione politica fosse messa al riparo dalla corruttela; l'educazione delle masse all'esercizio democratico; la creazione di una fiscalità progressiva e, dunque, più equa.

Era stato su queste basi che, a partire dal 1865, aveva preso il via il laboratorio politico della «Sinistra giovane», fondato su uno spirito colto, più frescamente democratico e meno consociativo rispetto a quanto non fosse stato fino ad allora. Sul piano pratico, le proposte «a sinistra» partivano dalla revisione del sistema fiscale che, nel progetto politico desanctisiano, avrebbe dovuto tutelare (contrariamente a quanto fatto dalla Destra, che aveva puntato sulla pressione fiscale per giungere al pareggio del bilancio) gli interessi della «bassa borghesia, la quale aveva bisogno di capitali per il suo lavoro».<sup>50</sup> In un quadro programmatico così delineato, particolarmente forte si faceva la critica alle scelte operate da Quintino Sella e sostenute dalla Destra, accusate di essere il precipitato di una politica «monocolo»:

Il sistema delle tasse non è solo un problema aritmetico; è uno dei più grandi problemi economici e sociali, e si deve guardare soprattutto nei suoi effetti sulle classi meno agiate. Un sistema che guardi solo al pareggio, e volendo ricco lo Stato, taglia i nervi al paese, è un sistema *monocolo*, come un giorno io lo chiamai, guardato da un occhio solo; si vede lo Stato e non si vede il paese.<sup>51</sup>

E a lui, d'altronde, non sfuggiva la realtà del Paese, come non gli erano ignote le condizioni della classe contadina: i nuovi modelli economici del secondo Ottocento, di cui si era fatta interprete la Destra e che si configuravano come forme di «neofeudalesimo», si caratterizzavano per processi di ricompattazione delle grandi

<sup>50</sup> T. IERMANO, «Voi non potete più arrestare una pietra lanciata nello spazio». *Il Grand tour desanctisiano del 1880 (e la questione dei partiti)*, «Studi Desanctisiani. Rivista Internazionale di Letteratura, Politica, Società», v. 6, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2018, p. 60.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

proprietà terriere per effetto della rapace usura da parte di quei capitalisti a cui, tra l'altro, anche la piccola e sparuta borghesia meridionale si rivolgeva per finanziare le proprie attività economiche in tempi di mordente pressione fiscale. E ancora: occorre che si andasse oltre il modello di Stato accentrato, secondando una visione ardata, inedita e moderna.

Del progetto riformatore faceva parte inevitabilmente anche la già accennata proposta di allargamento del suffragio, soprattutto come scelta che avrebbe potuto condizionare la composizione parlamentare e, dunque, la natura stessa delle istituzioni. Ponendosi contro una visione elitaria, conservatrice e reazionaria della politica (tipica della Destra storica), egli individuava nel suffragio ristretto uno degli elementi limitanti il vero esercizio democratico, ovvero quello che egli definiva come «politica per gruppi», un sistema *ad excludendum* che impediva alla «grande maggioranza delle classi anche intelligenti»<sup>52</sup> la partecipazione alle scelte cruciali del Paese. Per questo, la parte esclusa non si interessava di questioni politiche, poiché quel difetto di appartenenza si traduceva giocoforza in un disinteresse collettivo. Un sistema siffatto, ovviamente, produceva «consorterie» di cointeressati, motivate dal soddisfacimento del semplice interesse personale (o di quello relativo a ristrette porzioni di territori rappresentati), oltre che una mancata assimilazione o fusione delle parti affini che, anziché convogliare su programmi comuni, si frammentavano in gruppi per una naturale tendenza alla distinzione.<sup>53</sup> Il degrado (relativo ad atteggiamenti particolaristici, imputabili più che altro alle nuove generazioni che, a suo avviso, non possedevano le virtù dei patrioti ma fretta e ambizione) poteva essere superato esclusivamente attraverso la cultura, restauratrice della «forza morale e del carattere nazionale».<sup>54</sup>

La diluizione delle posizioni di Destra e Sinistra, almeno nelle loro fronde più moderate, rappresentava la spia di un *deficit* di cultura politica, di un difetto di «fibra»: ne scaturivano l'assenza di fede nei valori civili e morali e l'incapacità di osare. Solo la cultura, capace di strutturare un solido pensiero autonomo, avrebbe potuto difendere dalle mode e dalle influenze che spesso inducevano a comportamenti imitativi: una cultura di «marca italiana», però, fondata sulla tradizione e con lo sguardo puntato in avanti, concepita in senso unitario e non divisivo. Ancora una volta, il riferimento correva alla propria idea di «scuola», la sola «crociata» che avrebbe dovuto spronare gli uomini colti a «uscire dalla loro solitudine» e ad adoperarsi per la formazione delle giovani generazioni e delle future classi dirigenti.<sup>55</sup>

<sup>52</sup> F. DE SANCTIS, *La coltura politica*, «Il Diritto», 13 giugno 1877, in F. DE SANCTIS, *Scritti politici* cit., p. 72.

<sup>53</sup> Cfr. *ivi*.

<sup>54</sup> ID., *La Monarchia Nazionale* cit., p. 77.

<sup>55</sup> Cfr. F. DE SANCTIS, *La coltura politica* cit.



### 5. *Alle origini di un programma annunciato*

Il *Discorso ai giovani*, datato 18 febbraio 1848,<sup>56</sup> fu un manifesto politico scritto tra la promulgazione della Costituzione da parte di Ferdinando II di Borbone (10 febbraio) e la I guerra d'indipendenza (marzo-agosto); il professore di Morra, dunque, lo concepì nel pieno dell'esperienza risorgimentale, quando era ormai chiaro che l'onda lunga che stava travolgendo le strutture di antico regime non si sarebbe più arrestata. Proporlo a conclusione degli scritti politici e operando un ribaltamento sul piano dell'evoluzione cronologica del pensiero desanctisiano consente di coglierne meglio l'origine e la coerenza interna. Nello scritto, infatti, si ritrova già *in nuce* il nucleo fondante delle elaborazioni politiche successive, frutto di una sapiente elaborazione dei primi spiriti rivoluzionari. Il *Discorso*, che apre con una manifestazione di gioia per i diritti conquistati, richiama subito alla necessità di corrispondervi con nuovi doveri: la libertà ottenuta diveniva così ragione di nuova responsabilità, riconducibile al rafforzamento della coscienza dei singoli e alla capacità di autoregolazione nel nuovo quadro politico liberale. L'azione censoria esercitata dalla coscienza *fiancheggiatrice*, inoltre, laddove la censura ufficiale non avrebbe più avuto ragion d'essere, avrebbe garantito un vero esercizio di libertà, in grado di affrancare dal giudizio altrui e di rendere capaci di discernimento del vero, rinsaldando in ciascuno «la fortezza e la tolleranza»<sup>57</sup> dinanzi ai moti contrari della vita. De Sanctis invitava a rimanere nel vero, a coltivare l'orgoglio di essere ciò che si era, consapevolmente, a confrontarsi anche con i grandi senza atteggiamento di sudditanza, ad alimentare lo spirito libero e il dialogo costruttivo. Era l'educazione alla cittadinanza contro la sudditanza, in un itinerario educativo che avrebbe puntato alla formazione di spiriti indipendenti, colti, mai asserviti alle volontà altrui.

Il *Discorso ai giovani* si snoda lungo una prospettiva emancipatoria nuova, ancorata a due cardini solo apparentemente contrapposti: il rafforzamento dell'impegno dei singoli (e del loro spirito) e il coinvolgimento degli stessi in una logica di classe, all'interno della quale, nella prospettiva del bene comune, si sarebbe dovuto compiere il superamento dell'individualismo degenerare. Con il suo insegnamento, dunque, chiamava i giovani all'impegno civile e al culto laico della nazione, a superare la dimensione individuale per farsi classe e a riscattare in tal modo un protagonismo nuovo, riconoscendo loro un ruolo attivo nella storia inquieta ma affascinante di quegli anni.<sup>58</sup> All'interno del gruppo intimava l'audacia e l'orgoglio, la

<sup>56</sup> ID., *Discorso ai giovani*, in F. DE SANCTIS, *Scritti politici* cit., pp. 197-212.

<sup>57</sup> Ivi, p. 139.

<sup>58</sup> Cfr. A.A. MOLA, *Prefazione*, in F. DE SANCTIS, *Discorso ai giovani. Napoli, 18 febbraio 1848*, edizione a cura di Giuseppe Catenacci e con prefazione del prof. A.A. Mola, Napoli, Scuola militare "Nunziatella", Istituto italiano per gli studi filosofici, Associazione nazionale ex allievi Nunziatella, 2008.

pratica della pazienza, la mutua correzione, la tolleranza, per acquisire quella forza nell'unità e quella coscienza di classe che gli avrebbero consentito di affermare: «la gioventù ubbidisce a se stessa; non ubbidisce a nessuno».<sup>59</sup> Quello avrebbe dovuto essere, a suo dire, lo spirito utile all'Italia, allorquando, recuperata «la dignità di uomini, noi meritiamo ancora di recuperare l'orgoglio di nazione». Ancora una volta, il transito concettuale proposto procedeva dall'individuo alla collettività, senza diluizioni di sorta, senza commistioni o mediazioni, ma rintracciando nella forza personale la spinta propulsiva per emanciparsi verso un gruppo sociale coeso, a cui avrebbe fatto da collante la condivisione di un comune spirito nazionale.

In un'ottica di sistema, poi, avrebbe attribuito grande valore alla scuola, concepita non come luogo di mera trasmissione di nozioni e saperi, ma come vera palestra di formazione, laddove la conoscenza si poneva a fondamento dell'esercizio critico del pensiero, attivato contro l'inerzia e l'inaridimento in cui certa scuola del passato aveva rischiato di relegare i cuori. Già, i cuori: ritenuti da De Sanctis la metonimica localizzazione delle passioni, delle visioni ardite e utopiche che i giovani avevano il diritto e il dovere di coltivare. La scuola, secondo le concezioni che ne avrebbero anche ispirato da lì a qualche decennio l'impegno politico, era concepita come luogo di educazione e di crescita di cuori e menti, unica modalità per sviluppare l'intelligenza. Solo nell'alveo di un itinerario così concepito, partendo dal consolidamento della formazione personale e giungendo alla conquista di una dimensione collettiva (di classe), sarebbe stato possibile per i giovani rimanere nel vero. Particolarmente interessante si faceva inoltre il concetto di ordine, inteso come disciplina della libertà nella veemenza dei tempi: De Sanctis non si riferiva all'ordine che scaturiva dalla paura, come non faceva riferimento a quello che si imponeva vigliaccamente attraverso il dispotismo. L'ordine da lui teorizzato era l'espressione matura della libertà, il suo involucro esterno; un ordine imposto, privo di libertà, avrebbe portato alla tirannia, mentre quello senza valori all'ipocrisia: la missione che egli affidava ai giovani, pertanto, era quella di sottrarre alla «libertà l'anarchia e all'ordine il dispotismo».<sup>60</sup> Nella speculazione politica desanctisiana, dunque, era già presente, in un'ottica conciliatrice, la controversa relazione tra Stato e Chiesa, nella misura in cui avviava i giovani alla sequela di Pio IX, all'interno di un progetto di Italia unita che non dissimulava posizioni prossime al neogueffismo giobertiano o al filone cattolico-liberale.<sup>61</sup>

<sup>59</sup> F. DE SANCTIS, *Discorso ai giovani* cit., p. 212.

<sup>60</sup> Ivi, p. 206.

<sup>61</sup> Per la ricostruzione del dibattito relativo all'analisi di questi aspetti del primo De Sanctis, si veda, tra gli altri, G. ACOCELLA, *Per una filosofia politica dell'Italia civile*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.

E in conclusione ammoniva: «Siete giovani, rimanete giovani»,<sup>62</sup> nel rispetto degli ideali giovanili, da cui promanava quella immatura radicalità che si scorgeva nello spirito gagliardo con cui essi credevano. Purtroppo, risuonava forte il richiamo al legame tra cultura e vita, anticipazione di quella politica della prassi che avrebbe rappresentato la svolta più originale del suo pensiero politico: «non si governa colla poesia, ma colla storia. Non si governa co' libri, ma col mondo».<sup>63</sup> La cultura, tratta dalla vita, era già per lui indispensabile per vivere al meglio: l'uomo cólto sarebbe riuscito a farsi guida solo se non fosse rimasto prigioniero dei libri e della speculazione astratta, se avesse fatto di essi l'alimento necessario per la propria azione quotidiana.

Una visione premonitrice di modernità che, come si è provato in qualche modo a dimostrare, avrebbe connotato una vita intera.

<sup>62</sup> F. DE SANCTIS, *Discorso ai giovani* cit., p. 210.

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 211.

